

Il capo dell'Eliseo in tv dopo la sconfitta  
 «La vostra decisione è sovrana, ne prendo atto»

Le Pen chiede la testa del capo dello Stato  
 Nei prossimi giorni le decisioni sul governo

# La schiaffo della Francia, no alla Carta Ue

Il 56% respinge la ratifica della Costituzione, il sì al 44%. Affluenza record alle urne  
 Esulta il fronte dei contrari. Chirac: «Restiamo in Europa ma per noi sarà più difficile»

di Gianni Marsilli / Parigi

**È STATO UN NO CHIARO**, stentoreo, senza riserve. Uno di quei no che non lasciano spazio neanche alle recriminazioni per una campagna mal condotta, per il maldestro accavallarsi di malcontento nazionale e contesto europeo. È stato un

no di chiara volontà politica: 56 contro 44 per cento. È semplice: i francesi non vogliono questa Costituzione, non vogliono questa Europa allargata a 25 Stati membri, non vogliono un'Europa del futuro che comprenda la Turchia o l'Ucraina. Dopo un simile verdetto pare anche difficile ipotizzare una ripetizione del voto, come si fece con gli irlandesi e con i danesi. Sarebbe stato legittimo, quasi doveroso, se l'esito finale si fosse giocato sul filo di lana. La percentuale del no ha invece la chiarezza dell'inappellabilità, nutrita inoltre da una partecipazione attorno al 71 per cento, la più alta degli ultimi trentacinque anni. I francesi si sono scomodati per andare a votare, e per votare no. Si erano scomodati anche nel 1972 per pronunciarsi sull'allargamento della Comunità europea a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. L'avevano approvato in misura del 68 per cento. Il voto di ieri segna quindi un cambiamento d'epoca, uno scivolamento geologico dell'idea d'Europa, o perlomeno di questa Europa, così clamorosamente contestata.

Jacques Chirac ha tenuto un breve intervento televisivo. "Prendo atto", ha detto, del voto "democraticamente espresso". Ha voluto rassicurare "gli alleati europei": "La Francia resta naturalmente nell'Unione europea... che continuerà a funzionare sulla base dei Trattati attuali". Ma, ha aggiunto, "attenzione: per i nostri interessi il contesto si è fatto più difficile". Ha poi confermato che nei prossimi giorni darà "nuovo impulso" al governo e alla sua azione: nominerà un nuovo primo ministro.

Laurent Fabius è naturalmente il grande vincitore a sinistra. È andato contro venti e maree fin dal referendum interno al Ps del dicembre scorso. Non ne ha accettato il verdetto sfidando le regole del suo partito e ha continuato a militare sul versante del no, convinto di essere in sintonia con la maggioranza del paese. È stato certamente l'ago della bilancia che ha determinato la vittoria del no, legittimando con il suo atteggiamento una libertà di voto nei ranghi del partito fatta propria da più della metà degli elettori socialisti. Ha posto il partito nel cuore del reattore nucleare

esplosivo ieri nel sistema politico francese. Del partito ha messo a rischio una caratteristica genetica, l'europeismo. Ma a Laurent Fabius va dato atto di aver annusato l'aria meglio degli altri, e probabilmente di aver tratto le conseguenze, più degli altri, di quanto accadde il 21 aprile del 2002: il 40 per cento dei voti a liste di estrema destra o di estrema sinistra, contro una somma dei voti a Chirac e Jospin che non superava il 36 per cento. Un terremoto, che solo la logica ferrea di un secondo turno a due era sembrato ricomporre. Di quanto accadrà dentro il Ps si è avuto un assaggio ieri sera ascoltando i primi commenti. Erano uno di fronte all'altro Dominique Strauss Kahn e Henri Emmanuelli, un capofila del sì e uno del no. Il primo si dichiarava "deluso e triste" per "la sconfitta dell'Europa e l'indebolimento della Francia" e "molto severo con coloro che hanno giocato sulla demagogia e le paure", riferendosi esplicitamente a Fabius e Emmanuelli. Quest'ultimo gli ha replicato: "Non è stato un voto di paura ma un voto di speranza", e ha vantato "la vittoria della sovranità popolare sugli apparati mediatico-politici". Quanto a François Hollande, ha rivendicato ieri sera la sua "scelta di verità e di coerenza", limitandosi per ora a invitare la sinistra "a ritrovarsi su un progetto credibile".

Nella sede del Pcf ieri sera risuonavano le note e il coro dell'Internazionale, in un mare di bandiere rosse con falce e martello. In quelle del Fronte nazionale si cantava la Marsigliese a squarciagola, mentre Jean Marie Le Pen chiedeva le dimissioni immediate del capo dello Stato. Nella sede del partito del visconte Philippe De Villiers si stappava lo champagne, inneggiando alla "Francia sovrana" e irridendo ai "burocrati di Bruxelles". In piazza della Bastiglia si radunavano gli altermondialisti e i trotzkisti, raggiunti dal loro giovane leader Olivier Besancenot, che diceva "è rinata una speranza per la sinistra, sarà una notte di festa". Faccie lunghe invece nelle sedi del Partito socialista e dell'Ump, dove già dal tardo pomeriggio si conoscevano le dimensioni della disfatta. Arrivavano le prime analisi della natura sociale del voto: il 70 per cento degli operai ha votato no, il 60 per cento dei giovani, il 70 per cento degli insegnanti, il 60 per cento dei pubblici dipendenti. La classe media che votava socialista e che aveva votato sì a Maastricht.



Il presidente della repubblica francese Jacques Chirac. Foto di Jerome Delay/Agf

## Socialisti lacerati verso il congresso straordinario

Il segretario Hollande aveva fatto campagna per il sì. Fabius ha tirato la volata al no

**E ADESSO?** Come ricucire a sinistra? Come «federare le due sinistre, quella che ha votato sì all'Europa con quella che ha votato no alla legge del denaro», come si

chiedeva Michel Vauzelle, presidente della regione di Provenza e Alpi Marittime, all'fine del no al seguito di Laurent Fabius? Come impedire che Jacques Delors restituisca la tessera del partito socialista, come ha promesso di fare «se tornano le fratture in seno al partito e se si radicalizza la sua politica»? Come conciliare sul piano politico, e non solo su quello della tecnica elettorale, il riformismo blairiano di Dominique Strauss Kahn e il romantico «risveglio dei popoli» cantato dalla comunista Marie George Buffet? Perché mai come stavolta il ventaglio delle sinistre francesi è stato così ampio, e nel contempo così diviso in due campi nettamente contrapposti. Per cui la prima parola d'ordine, almeno ai piani alti del Ps, è l'invito alla calma: aspettare che il polve-

rone elettorale si diradi, che i bollenti spiriti ritrovino un po' di controllo, che il paesaggio si chiarisca e acquisti i suoi veri contorni. Si dibatteva ieri, tra Hollande e i suoi, se il Consiglio nazionale del partito debba tenersi sabato prossimo o debba essere anticipato a mercoledì. Assise importante, che dovrebbe decidere subito per la convocazione di un congresso straordinario e chiarificatore, tanto profonda è stata la linea di rottura. Si dovrebbe fare in autunno, mettendo sul tavolo nodi gordiani di taglia impressionante: la leadership, la candidatura all'Eliseo per il 2007, e soprattutto la linea politica, la sua tonalità tanto quanto il suo programma.

Ma non è solo dentro il partito socialista che si giocano i destini del-

La gauche francese non si è mai così divisa  
 Delors ha minacciato di restituire la tessera del Ps

la sinistra. Che cosa è successo, nel corso di questa campagna referendaria? Secondo Marie George Buffet «è nata una formidabile speranza, pari a quella che suscitò il Fronte popolare». La segretaria del Pcf pratica un discorso di unità movimentista, essendosi data un compito molto arduo: far dimenticare quell'umiliante 3,7 che il suo partito ottenne al primo turno delle presidenziali del 2002. Un partito residuale, in bilico tra la pura testimonianza e la sparizione, che ha ritrovato un po' di colore alle europee dell'anno scorso e che adesso vuol far sua la lezione di Bertinotti: cavalcare un variegato movimento antiliberista e antimondialista, per averne la rappresentanza politica nelle istituzioni e costituire l'anima radicale di una coalizione di governo. Battaglia difficile: dentro il Pcf sopravvive un'anima di vera tempra d'apparato comunista, il cui no all'Europa non si confonde con quello dello slancio altermondialista, spontaneo e giovanile. È un no staliniano, nostalgico del Muro, i cui araldi le metteranno i bastoni tra le ruote.

Se Buffet parla di «formidabile

speranza» Laurent Fabius ha parlato di «misteriosa alchimia», che si sarebbe creata tra un socialista di governo come lui e l'altra tumultuosa riva della sinistra. Ma almeno la metà del suo partito non si fa commuovere dai suoi slanci epici. Gli hanno detto chiaro e tondo che di misterioso non c'è nulla, che sul piano della demagogia non ci vuol nulla a ritrovarsi per un momento fratelli con tutti, soprattutto se si pensa all'Eliseo. Fabius considerava prima del voto che, vencesse il sì o vencesse il no, il fatto che la maggioranza dell'elettorato socialista fosse favorevole al no gli desse comunque una «legittimità» politica: quella di esserne stato l'interprete, e quindi di poter organizzare la sua candidatura alla massima magistratura. Fabius negli ultimi

I big del partito valuteranno se anticipare a mercoledì il consiglio nazionale per un chiarimento

giorni aveva una sola parola per tutti: unità, unità e unità. Dei socialisti in primo luogo, della sinistra subito dopo. Ma non era tra i meglio piazzati per tenere simili propositi. Somigliava ad un piromano travestito da pompiere. Non sono poche le federazioni che hanno chiesto che la commissione disciplinare del partito si riunisca e che si esprima. Ma François Hollande fino a ieri non sembrava intenzionato ad utilizzare strumenti di «procedura burocratica». Pareva più orientato a costruire una «sanzione politica» da costruire democraticamente in vista del congresso, tale da togliere a Fabius la possibilità di candidarsi all'Eliseo in nome del partito socialista. Hollande può contare su alleati di un certo peso: Martine Aubry, Elisabeth Guigou, Jack Lang. E naturalmente Dominique Strauss Kahn, che vorrebbe contendere a Fabius la palma della «presidenziabilità». E Strauss Kahn, sui rapporti a sinistra, ha le idee chiare: «La Sfiio (Sezione francese dell'Internazionale operaia, come si chiamava il partito fino agli anni '60, ndr) è morta, a forza di correre dietro l'estrema sinistra».

g.m

### Scheda

#### I vincitori della sfida

**Laurent Fabius** l'ex premier socialista ha guidato la fronda contro Hollande, il segretario del Ps che aveva consultato il partito con un referendum: il sì aveva vinto con il 59% dei consensi e la minoranza era stata impegnata a non spaccare il partito. Fabius invece si è schierato per il no «per difendere il modello sociale francese» ma i maligni pensano che sia stato solo un no strumentale utile alla sua corsa alle presidenziali.

**Jean-Marie Le Pen** è uno dei leader del no di destra animato dai suoi ben noti sentimenti di xenofobia e razzismo. Per lui «l'Europa è la prigione dei popoli».

**Marie-George Buffet** ex ministra comunista del governo Jospin ha usato toni da crociate d'altri tempi: «Non ci può essere un sì di sinistra. Il nostro no porta solidarietà all'operaio polacco, non faremo passare una camicia di forza liberista» aveva detto in campagna elettorale.

**José Bove** ha capeggiato il no dei no-global: per lui e gli altermondialisti votare questa Costituzione sarebbe stato «come spararsi e rinunciare alla cittadinanza per un modello economico liberista».

### Raffarin al seggio

#### Il premier in partenza: «È già tutto deciso»

**PARIGI** Per il premier francese, Jean-Pierre Raffarin, qualunque sia il risultato del referendum le decisioni sono «già prese». Il primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, ha votato all'inizio del pomeriggio nel suo comune di Chasseneuil-du-Poteau, nel centro della Francia, dove si è recato alle urne con la consorte

Anne-Marie. Dopo un'iniziale contestazione da parte degli oppositori al tracciato del Tgv «Atlantique», il treno veloce il cui tracciato investe la regione della Vienne, Raffarin ha tranquillamente espresso la sua preferenza in compagnia della consorte, vice sindaco e assessore alla Cultura del paesino. Alcune decine di contestatori aveva cercato di bloccare il voto del premier impopolare, e quasi sicuramente in uscita dal governo. Per convincere i manifestanti a sgomberare si era mosso anche il prefetto del dipartimento, eppure la trattativa è durata più di



due ore. Gli oppositori alla fine si sono lasciati convincere ad abbandonare l'area antistante il seggio e Raffarin ha potuto esprimere il suo voto. «Quali che siano le ipotesi, quali che siano gli scenari, le decisioni sono pronte, maturate, riflettute, d'intesa con il capo dello stato», ha affermato Raffarin, che secondo la maggior parte degli osservatori starebbe per cedere in ogni caso la sua poltrona o al ministro degli Interni, Dominique de Villepin, o a quello della Difesa, Michele Alliot-Marie. Proprio a smorzare la fretta di

chi lo vorrebbe già in uscita, Raffarin ha ammonito: «Non andate troppo alla svelta, fate con comodo». Il primo ministro si è detto «sereno» e si è rallegrato per il tasso di partecipazione (25,8 a mezzogiorno): «I francesi hanno una responsabilità, se la assumono - ha detto - partecipando con un alto livello di impegno ai seggi. È una buona notizia. È un successo di democrazia, è importantissimo. Noi siamo il popolo europeo che deciderà il proprio futuro. È una scelta democratica, è già in sé una buona notizia».